

Amélie Nothomb

Metafisica dei tubi

traduzione di
Patrizia Galeone



In principio era il nulla. E questo nulla non era né vuoto né vacuo: esso nominava solo sé stesso. E Dio vide che questo era un bene. Per niente al mondo avrebbe creato alcunché. Il nulla non solo gli piaceva, ma addirittura lo appagava totalmente.

Dio aveva gli occhi perennemente aperti e fissi. Se anche fossero stati chiusi, nulla sarebbe comunque cambiato. Non c'era niente da vedere e Dio non guardava niente. Era pieno e denso come un uovo sodo, di cui possedeva anche la rotondità e l'immobilità.

Dio era soddisfazione assoluta. Non desiderava niente, non aspettava niente, non percepiva niente, non rifiutava niente e niente lo interessava. La vita era di una pienezza talmente intensa che non era vita. Dio non viveva: esisteva.

L'esistenza non aveva avuto per lui un inizio percettibile. Alcuni grandi libri esordiscono con frasi a tal punto poco chiassose che le dimentichiamo quasi immediatamente, rimanendo con l'impressione di essere impegnati in quella lettura dalla notte dei tempi. Allo stesso modo era impossibile rilevare il momento in cui Dio aveva iniziato a esistere. Era come se esistesse da sempre.

Dio non possedeva linguaggio e, di conseguenza, non possedeva pensiero. Egli era sazietà ed eternità. Il che dimostrava,

incontestabilmente, che Dio era Dio. E questa evidenza non aveva la minima importanza, poiché Dio se ne infischiava altamente di essere Dio.

Gli occhi degli esseri viventi possiedono la più straordinaria delle proprietà: lo sguardo. Nulla è più eccezionale dello sguardo. Quando parliamo delle orecchie delle creature non diciamo che hanno un 'ascoltardo', oppure, delle loro narici, che hanno un 'sentardo' o un 'annusardo'.

Cos'è lo sguardo? È qualcosa di inesprimibile. Nessuna parola esprime, neanche lontanamente, la sua strana essenza. Eppure lo sguardo esiste. Poche sono le realtà che hanno un tale livello di esistenza.

Che differenza c'è fra occhi che possiedono uno sguardo e occhi che ne sono sprovvisti? Questa differenza ha un nome: si chiama vita. La vita inizia laddove inizia lo sguardo.

Dio non aveva sguardo.

Dio aveva tre sole occupazioni: la deglutizione, la digestione e, conseguenza diretta, l'escrezione. Queste attività vegetative attraversavano il corpo di Dio senza che lui se ne accorgesse. Il cibo, sempre lo stesso, non era eccitante al punto che lui lo notasse. E quanto al bere, non era diverso. Dio apriva tutti gli orifici necessari al passaggio degli alimenti, solidi e liquidi.

Ecco perché, a questo stadio della crescita, chiameremo Dio il tubo.

Esiste una metafisica dei tubi. Slawomir Mrozek ha scritto sui tubi flessibili parole che non si sa se siano di una perturbante profondità o magnificamente deliranti. Forse sono tutto questo insieme: i tubi sono straordinari miscugli di pieno e di vuoto, sono materia cava, una membrana di esistenza che ricopre un fascio di inesistenza. Il tubo flessibile è la versione molle del tubo. Eppure, la mollezza di cui è dotato non lo rende meno enigmatico.

Dio possedeva la flessibilità di quest'ultimo e al tempo stesso giaceva rigido e inerte, confermando così la sua natura di tubo. Sperimentava la serenità assoluta del cilindro. Filtrava l'universo e non tratteneva niente.

I genitori del tubo erano preoccupati. Convocarono diversi dottori affinché osservassero da vicino il caso di quel segmento di materia che apparentemente non viveva.

I dottori lo palparono, diedero dei colpetti su alcune articolazioni per verificare la presenza di riflessi e constatarono che non ne aveva. I suoi occhi non batterono ciglio quando gli esperti li esaminarono con una lampada.

– Questo neonato non piange mai, non si muove mai. E la sua bocca non ha mai emesso neanche un suono – dissero i genitori.

I medici diagnosticarono una ‘apatia patologica’, senza rendersi conto della contraddizione in termini:

– Il vostro neonato è un ortaggio. È davvero preoccupante.

I genitori tirarono un sospiro di sollievo nell’udire quella che considerarono una buona notizia: un ortaggio era comunque vivo.

– Bisogna ricoverarlo in ospedale – decretarono i dottori.

I genitori non diedero peso all’ingiunzione. Avevano già due bambini appartenenti alla razza umana: una progenie vegetale in aggiunta non sembrava poi una cosa così inaccettabile. Anzi, ne erano quasi inteneriti.

Lo chiamarono teneramente ‘la Pianta’.

E invece tutti si sbagliavano. Poiché le piante, ortaggi compresi, hanno pur sempre una vita, anche se impercettibile all'occhio umano. Tremano all'approssimarsi del temporale, piangono di felicità all'alba, si armano di disprezzo se vengono aggredite e si esibiscono nella danza dei sette veli all'arrivo della stagione dei pollini. Hanno uno sguardo senza ombra di dubbio, anche se nessuno sa dove sono le loro pupille.

Il tubo invece era pura e semplice passività.

Niente poteva turbarlo: né le variazioni climatiche né il calare della notte; né le centinaia di piccole agitazioni quotidiane né i grandi misteri inesprimibili del silenzio.

I terremoti settimanali del Kansai, che facevano piangere di terrore suo fratello e sua sorella, entrambi più grandi, non avevano su di lui nessun effetto. La scala Richter poteva andar bene per gli altri. Una sera un sisma di intensità 5,6 scosse la montagna dove si innalzava la casa; alcune lamiere del soffitto crollarono sulla culla del tubo. Quando lo districarono, si trovarono di fronte l'indifferenza più assoluta: i suoi occhi fissavano, senza vederli, quei buzzurri venuti a disturbarlo sotto le macerie, dove se ne stava al calduccio.

I genitori ridevano della flemma della loro Pianta e decisero di metterla alla prova. Avrebbero smesso di darle da bere e da mangiare fino a quando non si fosse lamentata. In tal modo sarebbe stata costretta a reagire.

Ma chi la fa l'aspetti: il tubo accettò il digiuno forzato come accettava tutto il resto, senza disapprovare né acconsentire. Mangiare o non mangiare, bere o non bere: tutto questo

gli era indifferente. Essere o non essere era un dilemma che non lo riguardava.

Alla fine del terzo giorno i genitori, stupiti, lo osservarono attentamente: era leggermente dimagrito e le labbra dischiusse si erano seccate, ma non pareva che stesse poi così male. Gli somministrarono un biberon d'acqua zuccherata che il tubo ingoiò indifferente.

– Questo piccino avrebbe potuto morire senza lamentarsi – disse la madre, ancora sotto shock.

– Non diciamolo ai medici – disse il padre. – Ci prenderebbero per dei sadici.

In realtà, i genitori non erano sadici ma solo spaventati nel constatare che il loro rampollo era sprovvisto di istinto di sopravvivenza. Li sfiorò l'idea che il neonato non fosse una pianta ma un tubo: un pensiero talmente insopportabile da essere cancellato immediatamente.

Spensierati di natura come erano, i genitori dimenticarono l'episodio del digiuno. Avevano tre bambini: un maschio, una femmina e un ortaggio. Erano contenti di questa diversità, a maggior ragione perché i due figli più grandi non la finivano di correre, saltare, strillare, litigare e inventare una sciocchezza dietro l'altra. Bisognava stargli dietro ovunque per sorvegliarli.

Con il più piccolo, almeno, non avevano questo tipo di preoccupazioni. Potevano lasciarlo giornate intere senza babysitter: la sera lo ritrovavano nella stessa identica posizione della mattina. Gli cambiavano le fasce, gli davano da mangiare, e la cosa finiva lì. Un pesce rosso in un acquario avrebbe richiesto più impegno.

Comunque, a parte l'assenza di sguardo, il tubo aveva un aspetto normale: era un bel neonato tranquillo, da mostrare agli invitati senza dover arrossire. Anzi, gli altri genitori erano persino gelosi.

In realtà, Dio era l'incarnazione della forza di inerzia – la più potente delle forze. Ma anche la più paradossale: può mai esserci qualcosa di più strano dell'implacabile potere emanato da ciò che non si muove? La forza d'inerzia, questa è la potenza del larvale. Quando un popolo rifiuta un progresso facile da raggiungere, quando un veicolo, spinto da dieci uomini, rimane inchiodato sul posto, quando un bambino si abbrutisce davanti al televisore per ore e ore, quando un'idea di cui è stata dimostrata l'inutilità continua a nuocere, allora si scopre, con stupore, lo spaventoso potere dell'immobile.

Era questo il potere del tubo.

Non piangeva mai. Neanche al momento della nascita aveva emesso un gemito o un suono. Di certo il mondo per lui non era né sorprendente né emozionante.

All'inizio la madre aveva tentato di allattarlo. Ma, alla vista della mammella nutritiva, nessuna luce si era accesa negli occhi del neonato: era rimasto faccia a faccia con quella senza servirsene. La madre, offesa, gli aveva infilato il capezzolo in bocca. Dio aveva dato appena una succhiatina. La madre, allora, aveva deciso di non allattarlo.

Aveva ragione: il biberon rispecchiava meglio la sua natura di tubo. Ritrovava sé stesso in quel recipiente cilindrico,

mentre la rotondità mammaria non gli ispirava nessun legame di parentela.

Così la madre gli dava il biberon più volte al giorno, ignara del fatto che in questo modo consentiva l'unione tra due tubi. L'alimentazione divina era imparentata con l'idraulica.

“Tutto scorre”, “tutto è movimento”, “non ci si immerge mai due volte nello stesso fiume”, ecc. Il povero Eraclito si sarebbe suicidato se avesse incontrato Dio, la negazione della sua visione fluida dell'universo. Se il tubo avesse posseduto una forma di linguaggio, avrebbe ribattuto al pensatore di Efeso: “Tutto è immobile”, “tutto è inerzia”, “ci si immerge sempre nello stesso pantano”, ecc.

Fortunatamente, nessuna forma di linguaggio è possibile senza l'idea del movimento, che ne costituisce uno dei motori iniziali. E nessun tipo di pensiero è possibile senza il linguaggio. Perciò i concetti filosofici di Dio non erano né pensabili né comunicabili: di conseguenza non potevano nuocere a nessuno, e questo era un bene, visto che principi come questi avrebbero minato il morale dell'umanità per lungo tempo.

I genitori del tubo erano di nazionalità belga. Di conseguenza Dio era belga, deduzione che spiegava non pochi disastri dall'inizio dei tempi. Non c'è niente di strano in tutto questo: Adamo ed Eva parlavano fiammingo, come poté scientificamente provare un prete del paese piatto qualche secolo fa.

Il tubo aveva trovato un'ingegnosa soluzione alle controverse linguistiche nazionali: non parlava, non aveva mai detto niente, né aveva mai emesso alcun suono.

Più che il mutismo però era l'immobilità che preoccupava i suoi genitori. Raggiunse l'età di un anno senza aver neanche azzardato un movimento. Gli altri bambini facevano i loro primi passi, i loro primi sorrisi, i loro primi qualcosa. Dio invece continuava a fare il suo primo niente di niente.

Il che diventava sempre più strano man mano che cresceva. La sua crescita era assolutamente normale, era il cervello che non gli andava dietro. I genitori lo osservavano con perplessità: in casa c'era un nulla che occupava uno spazio sempre maggiore.

Presto la culla divenne troppo piccola. Fu necessario trapiantare il tubo nel lettino che era già servito al fratello e alla sorella.

– Magari questo cambiamento lo sveglierà – sperava la madre.

Questo cambiamento non cambiò un bel niente.

Sin dall'inizio dell'universo, Dio dormiva nella camera dei genitori. Non si poteva certo dire che li disturbasse, una pianta avrebbe fatto più rumore. Lui neanche li guardava.

Il tempo è un'invenzione del movimento. Chi non si muove non si accorge del tempo che passa.

Il tubo non aveva nessuna cognizione della durata. Raggiunse l'età di due anni come avrebbe raggiunto quella di due giorni o di due secoli. Non aveva ancora cambiato posi-

zione, né aveva cercato di farlo: se ne stava sdraiato, con le braccia parallele al corpo, come una minuscola statua giacente.

La madre allora lo prese da sotto le ascelle per metterlo in piedi; il padre posizionò le manine sulle sbarre del lettino sperando che avesse l'istinto di reggersi. Mollarono poi l'edificio ottenuto: Dio cadde all'indietro e continuò a meditare, come se nulla fosse successo.

– Ha bisogno di musica, – disse la madre – ai bambini la musica piace.

Mozart, Chopin, la colonna sonora della *Carica dei 101*, i Beatles e lo *shaku hachi* produssero sulla sua sensibilità un'identica assenza di reazioni.

I genitori rinunciarono all'idea di farne un musicista. In realtà, rinunciarono all'idea di farne un essere umano.

Lo sguardo è una scelta. Chi guarda decide di soffermarsi su una determinata cosa e di escludere dunque dall'attenzione il resto del proprio campo visivo. In questo senso lo sguardo, che è l'essenza della vita, è prima di tutto un rifiuto.

Vivere vuol dire rifiutare. Chi accetta ogni cosa non è più vivo dell'orifizio di un lavandino. Per vivere bisogna essere capaci di non mettere più sullo stesso piano, al di sopra di sé stessi, la mamma e il soffitto. Bisogna rinunciare a uno dei due e decidere di interessarsi o alla mamma o al soffitto. L'unica scelta sbagliata è quella di non fare una scelta.

Dio non aveva rifiutato niente perché non aveva scelto niente. Per questo non viveva.

Al momento della nascita i neonati strillano. Questo grido di dolore è già una rivolta, e questa rivolta è già un rifiuto. Per questo motivo la vita ha inizio il giorno della nascita e non prima, nonostante quello che sostengono alcuni.

Durante il parto il tubo non aveva emesso neanche il minimo decibel.

Eppure i medici avevano accertato che non era né sordo, né muto, né cieco. Era semplicemente un lavandino senza tappo. Se avesse potuto parlare, avrebbe ripetuto continuamente un'unica parola: "sì".

La gente venera la regolarità, ne fa un culto. Ama credere che l'evoluzione sia il risultato di un processo normale e naturale; la specie umana sarebbe dunque governata da una sorta di fatalità biologica interna che l'ha indotta a smettere di camminare a quattro zampe più o meno all'età di un anno, o a muovere i primi passi dopo alcuni millenni.

Nessuno vuole credere all'imprevisto. Espressione sia di una fatalità esterna – di per sé già un incomodo – sia del caso – che è anche peggio – l'imprevisto è bandito dall'immaginario umano. Se qualcuno osasse dire: "È accaduto per caso che all'età di circa un anno io abbia fatto i miei primi passi" oppure: "È stato per puro caso che un bel giorno l'uomo abbia giocato a fare il bipede" sarebbe immediatamente preso per pazzo.

La teoria della casualità è inaccettabile perché lascia supporre che le cose sarebbero potute andare diversamente. La gente non accetta l'idea che un bimbo di un anno possa non immaginare di camminare. Questo equivarrebbe ad ammette-

re che l'uomo avrebbe anche potuto non immaginare di camminare su due zampe. E chi crederebbe mai che una specie così brillante avrebbe potuto anche non pensarci?

A due anni il tubo non aveva provato nemmeno il quadrupedismo, né d'altronde il benché minimo movimento. Non aveva neanche mai accennato un suono. Gli adulti ne deducevano che la sua crescita era bloccata. Non avrebbero potuto dedurre che quel neonato, fino a quel momento, non aveva conosciuto l'imprevisto. Già, perché chi mai crederebbe che senza imprevisti l'uomo resti perfettamente inerte?

Ci sono imprevisti fisici e imprevisti mentali. Ma la gente nega decisamente l'esistenza di questi ultimi: non se ne parla mai come motori dell'evoluzione.

Eppure non c'è niente di più fondamentale, nel divenire umano, degli imprevisti mentali. L'imprevisto mentale è polvere entrata per caso nell'ostrica del cervello, nonostante la protezione delle valve chiuse della scatola cranica. Improvvisamente la sostanza molle che vive nel cuore del cranio è turbata, sconvolta, minacciata da questo corpo estraneo che si è infiltrato; l'ostrica, che vegetava in pace, fa scattare l'allarme e cerca di correre ai ripari. Inventa allora una sostanza meravigliosa, la madreperla, e ne riveste la particella intrusa per incorporarla. Crea così la perla.

Può anche succedere che l'imprevisto mentale sia prodotto dal cervello stesso, e sono proprio gli imprevisti più gravi e misteriosi. Una circonvoluzione di materia grigia genera, senza motivo, un'idea terribile, un pensiero sconvolgente e, in un attimo, addio per sempre alla tranquillità dello spirito. Il virus entra in azione. È impossibile fermarlo.

L'essere allora, obbligato e forzato, esce dal suo torpore. Cerca e trova mille risposte inadeguate al raccapricciante e in-formulabile quesito che l'ha assalito. Inizia a camminare, a parlare, ad assumere mille atteggiamenti inutili attraverso i quali spera di cavarsela.

Non solo non ne viene fuori, ma peggiora addirittura la sua situazione. Più parla, meno capisce e più cammina, più rimane inchiodato sul posto. Molto presto rimpiangerà la sua vita da larva, ma non oserà ammetterlo.

Esistono, tuttavia, esseri che non subiscono la legge dell'e-voluzione; esseri che non subiscono nessun fatale imprevisto. Si tratta dei vegetali patologici. I dottori studiano il loro caso. In realtà, essi sono quello che noi vorremmo essere. È la vita che dovrebbe essere considerata un cattivo funzionamento.